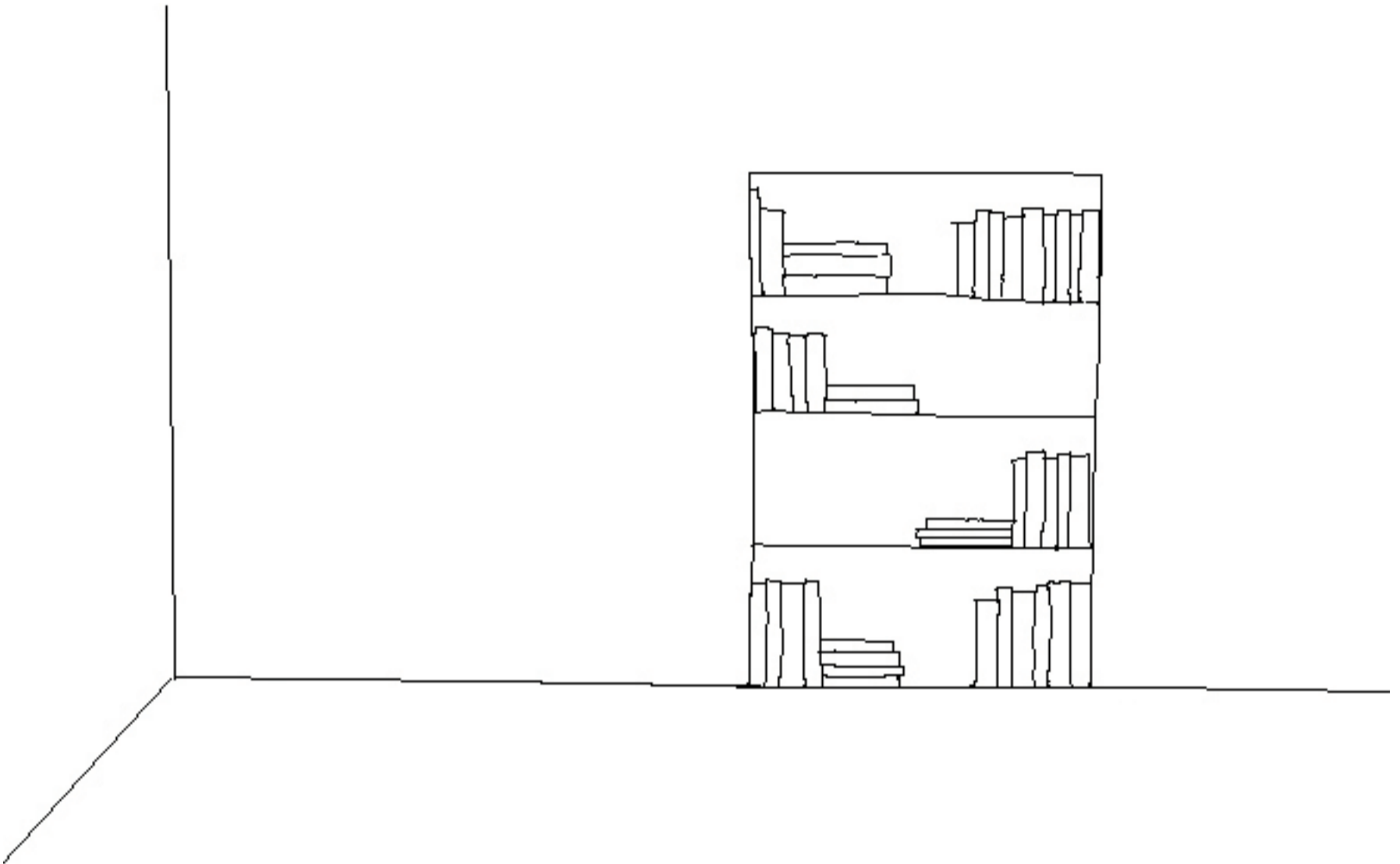


Canone inverso

di Marco Senaldi



■ Cos'è un canone? In parole molto povere, una lista. Un elenco, cioè, delle opere migliori. Quelle che uno proprio non può non aver letto/visto/ascoltato, a seconda che si tratti di libri, film, opere musicali.

Dal *Canone Alessandrino* al *Canone Occidentale* di Harold Bloom (da noi arrivato nel 1996 con Bompiani, col sottotitolo *I Libri e le Scuole delle Età*, riedito da Rizzoli nel 2008), alle classifiche dei film più belli di ogni tempo, su fino alle hit degli evergreen, la storia è più o meno la stessa. Anzi, il gioco è anche divertente: a chi non piacerebbe passare una serata fra amici a stilare la lista delle liste, i dieci film più belli di ogni tempo, i dieci libri che mi hanno cambiato la vita, le mille canzoni che hanno fatto sognare, le venti mostre imperdibili del 2009? Solo che la cosa può farsi drammatica in un attimo. In primo luogo perché la litigata è dietro l'angolo, e la serata iniziata così bene può terminare con una porta sbattuta (del resto come si fa a stabilire seriamente se vale di più *Quarto potere* o *Vertigo*, per non parlare dell'*Orlando Furioso* o di *Guerra e pace*?). E in secondo luogo perché il numero delle liste può moltiplicarsi a dismisura. Oltre alle opere che dovrebbero costituire il canone come tale, ci sono infatti le

opere che del canone ne parlano o che riflettono su di esso; la tetralogia *Dog Star Man* di Stan Brakhage merita certo di stare nel canone dei film sperimentali, ma quest'ultimo non dovrebbe comprendere anche il fondamentale saggio che la interpreta, cioè *Expanded Cinema* di Gene Youngblood (peraltro, vergogna, mai tradotto in italiano)?

L'intreccio di tutte queste riflessioni, declinate sul canone cinematografico, era al centro della XVII edizione del Convegno Internazionale di Studi sul Cinema, organizzato dall'Università di Udine dal 16 al 18 marzo scorso, a cui mi è capitato di prendere parte.

I risultati del convegno (se pure un convegno possa portare a dei risultati che non siano meramente teorici) non sono stati confortanti. A cominciare dal fatto che il canone come tale è "tanto inevitabile, quanto dannoso" (per parafrasare il celebre giudizio di Nietzsche su Wagner), la questione è che col progredire del tempo il semplice elenco delle cose da vedere è aumentato a dismisura, e la crescita è esponenziale. Anche a voler dar retta a uno come Alain Badiou, che liquida la cosa dicendo che in effetti il cinema ha una storia ridicolmente breve se paragonata a quelle delle altre arti, resta

il fatto che in nessuna di esse si sono prodotte tante opere notevoli in così poco tempo.

Si assiste così allo strano fenomeno per cui l'ansia di conoscere le cose che contano davvero, invece di placarsi col tempo e in ragione del fatto che ormai i classici (sia del cinema che della letteratura, che praticamente di tutte le arti) sono disponibili ovunque in forma di riproduzione, tende ad accrescersi nella misura in cui queste riproduzioni divengono via via più accessibili, e minacciano di soffocarci.

La situazione è paradossale al punto che possiamo bensì continuare ad accapigliarci per stabilire quale sia il film più bello di sempre, anche se la discussione assume un retrogusto visibilmente anacronistico. L'andamento stesso dell'amichevole zuffa ("*Ci contrastavamo amabilmente*", per dirla con Battisti-Panella) rivela l'inesistenza di criteri canonici per includere o escludere un'opera dal canonico olimpo.

In tutto ciò il ruolo dell'arte contemporanea appare ambiguo, ma nondimeno interessante. Intanto perché, dopo un secolo abbondante di contemporaneità, pochi si fiderebbero (come invece fanno con assai meno ritengo i cinéphile) a stilare una hit delle opere "canoniche" - ma anche perché l'arte contemporanea, da che è

nata, non ha potuto fare a meno di ripensare, ogni volta daccapo, le proprie condizioni di esistenza - ovvero, per dirla con Allan Kaprow, "è quell'atto la cui identità in quanto arte deve sempre rimanere in dubbio".

In altre parole, non solo sarebbe dura stabilire se sia più "canonico" il ready made *Fountain*, o la *Merda d'artista*, il *Luxury Skull* o il primo numero di *Art & Language*: il fatto è che ognuna di queste opere costituisce anche una *riflessione compiuta* sulla nozione di arte nel suo complesso; sul valore della "manualità" (Duchamp), sul senso del corpo (Manzoni), sul mercato globale (Hirst), sulle condizioni logiche (Atkinson e altri), e via riflettendo.

In questo senso preciso l'arte contemporanea è la forma artistica più canonica possibile: perché, lungi dal cogitare su una im-possibile "lista" di opere indispensabili, fa sì che ogni singola opera d'arte, che si voglia fregiare di questo nome, porti dentro di sé l'indispensabile ansia di questa canonica cogitazione. ■

[scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com
illustrazione di **Bianco-Valente**]